



Montalbano allo Specchio

di Claudio Chillemi

“Maledizione a quello stronzo di Fazio!”, esclamò Montalbano asciugandosi con il palmo della mano la so fronti che grondava sudura salata e cauda come l’acqua du mari. Il sole a picco piantava martellate furibonde sul crinale della collina dove il commissario stava arrancando da ormai un’orata bona. In lontananza si vedeva una piccola nicchia, quasi una caverna che, come gli aveva detto “quel connuto e sbirro” dell’ispettore suo fidato, era il luogo del delitto.

Giunto innanzi alla grotta cercò nelle sue tasche quella piccola lampadina da lettura, pi quannu Livia u puttava o cinema e non ci piaceva a pillucula e s’alliggeva uno dei so libri...A lampadina, da lettura, appunto, era l’unica cosa ca puttava luci dintra a quel loculo pi quantu piccola e inconsistente era. “Ma dove minchia è sto maliditto catafero?”. Cercò e ricercò per quasi dieci minuti; poi, fu colpito da uno strano malore. Gli furriau u ciriveddu, ebbe uno di quei capogiri violenti che gli occorrevano solo quando si tracannava una bottiglia di Bourbon di quello buono.

Dovetti nesciri. Aveva bisogno d’aria, aria fresca e buona. Ma, quanto per l’appunto fu fuori, l’aria non gli parve tanto frisca e buona. Il cielo si era stranamente e velocemente annuvolato. La campagna, che prima era brulla e giallizza, era diventata verde e rigogliosa. “Ma chi capita?”, si chiese iniziando a scendere dalla stessa collina che aveva salito qualche minuto prima.

Giunto sulla strada rimase ancora più perplesso: “E a machina?”, si domandò cercando la sua automobile. “Mi futtero a machina! Ora piglio quello scassa pagliaro di Pippo Santafè e lo pisto a manati!”, commentò pensando al capo mandamento mafioso della zona. Stava santiando come un pazzo dandosi pugna n’ta testa e nelle gambe quando due strani individui gli si avvicinarono. Uno era alto e allampanato, con i capelli ricci e gli occhi neri; l’altro era basso, si muoveva nervosamente, con i capelli lunghi e confusi, “pari na iaddina spinnata”, pensò il Commissario. La cosa che lo colpì maggiormente era che parlavano dialetti troppo settentrionali per trovarsi in mezzo al deserto siculo. Uno era un toscanaccio acculturato e l’altro un partenopeo ignorantone.

“Signore, signore... Home si hiama hodesto posto?”

“Vigata, siamo a Vigata contrada Frittata”, rispose Montalbano.

“Ecco, cioè, dunque...Ci saremmo persi, cioè venivamo in coppa a bascio e poi...”, disse il napoletano in una lingua tutta mezze parole e suoni guttonasali di dubbia estrazione.

“Zitto, taci che parlo io! Lei li conosce la scopa, il treno e la lampadina?”.

“Cosa?”, chiese il commissario che già stava arraspannu scaciuni, cercando scuse, per fuggire da quell’ingorgo dialettale in cui era caduto.

“Mo vorremmo dunque, perché, insomma sapere...Perché eravamo prima là ed ora siamo qua?”, disse l’allampanato nascondendosi dietro il suo amico.

“Ma qua e la dove?”, chiese Montalbano trattenendosi da iniziare la conta di tutti i santi del Paradiso.

“Eravamo nella hasa di Holombo a Genova e hontavamo le volte che gli americani avevano...Mi capisce quando parlo?”.

“Ci tento...”, disse il commissario pensando come fosse molto, ma molto, ma molte più semplice interloquire con Catarella.

“Insomma, lo volevamo fermare ma ci hanno trattenuto...” concluse il toscano.

“Io non vi trattengo di certo”.

“...Mo dove andiamo?”

“A fare in culo, si? E’ per quella direzione!”, disse Montalbano voltando loro le spalle senza dare possibilità di risposta.

I due lo guardarono con perplessità e seguirono la strada consigliata dal commissario che, lungo il crinale, conduceva al centro dell’immensa radura. Ma, proprio mentre stavano uscendo dal suo raggio uditivo, l’integerrimo tutore della legge di Vigata colse il loro ultimo battibecco.

“Carissimo, è proprio vero, come diceva Dante: nel mezzo di cammin di nostra vita ci ritrovammo in una selva oscura che la diritta via aveam smarrito!”

“...Bhe se non proprio smarrito, ci siamo allontanati tanto che San Gennaro ce la mandi buona”.

Montalbano era su tutte le furie. Dopo quasi un’ora di strada, oltre quei due strani individui non aveva incontrato più nessuno. Era strana la cosa, picchi add’ura, pi campagni, c’aveva a essiri u schifiu di la mietitura. Ma, guardando bene ogni angolo benedetto di quella terra, tutto sembrava tranne che il mese di Giugno. “Appena prendo Fazio gli faccio impare tutto l’elenco telefonico a memoria e lo catafotto all’anagrafe per cercare le parentele di tutti i vigatesi! Nun sulo mi chiantau ca comu un Cristo in croce, ma,

certamente, appena torno avrò il coraggio di rimproverarmi!”. Mentre era intento a queste considerazioni passò vicino ad una casa rurale che sembrava rimessa a nuovo da poco. Non ci impiegò molto, con suo sottile senso di sbirro consumato, a notare le molteplici e complicate incongruenze o, come gli era subito venuto in mente, vastasate, che vi stavano scritte: “Le sue parole sono eterne il suo credo imperituro”, stava scritto in lettere rosse sulla parete nord della casa. Quindi, proprio sopra a porta d’ingresso, a contornare l’archetto a tutto sesto, “Vincere e vinceremo!”.

“Sarà qualche fottuto nostalgico del ventennio!” pensò tra sé e proseguì il suo cammino. Ma fatti, per l’appunto, un centinaio di passi, incontrò un’altra costruzione. Stavolta una villa in stile orrendamente e oscenamente post condono edilizio. Anche qui, in elegante stile gotico, il commissario notò una grande scritta sul lato principale dell’edificio: “Libro e Moschetto Fascista Perfetto!”. “Buttana da miseria cunnuta ma capitai nella contrada del fascio”, era intento a queste considerazioni quando una machinazza sgommau a tutta forza e gli si parò innanzi.

Il commissario cercò sutta ascidda a so pistola ma truvau sulu a lampada da littura di Livia e, con la spavalderia di chi non aveva nulla da perdere, la puntò contro i suoi assalitori.

“Montalbano ca’ si, u commissario Catarella ti cerca da tri ura, veni ca ti damu un passaggio”.

Era Gallo, senza ombra di dubbio era Gallo, lo aveva riconosciuto dal suo stile di guida, ma doveva aver bevuto anche parecchio.

“Gallo, ma che minchia vai dicendo, il commissario Catarella?”.

“Embè, perché non è più commissario?”.

Montalbano si guardò intorno. Certo, come scherzo, era ben riuscito. Una campagna che si trasforma; il tempo che da giugno passa a novembre; le case con le scritte fasciste; Catarella commissario...Ma dove si trovava? Quando vide Gallo fare un segno rassicurante con la mano per invitarlo a salire in auto, decise di assecondarlo.

Una volta seduto si agganciau a cintura di sicurezza, che già il Gallo suo era spericolato nel portare la machina, quello pareva ancora chiù arragdiatu, comu muzzicatu d’on cani.

“E che fa? Ti scanti?”, disse Gallo mettendosi al posto di guida.

Ma Montalbano non ebbe neanche il tempo di parlare. Quando l’auto partì senti a vucca di lo stomaco risalire controcorrente il gargarozzo e fermarsi in prossimità della lingua. U scantu fu tali che gli trimarunu i capiddi; capiddi che, come spinti da una forza misteriosa e irrefrenabile gli si rizzarono in testa a mo di porcospino. Ma, per l’appunto, lui che di

capiddi ne aveva pochi, l'effetto che la paura scantata riuscì ad ottenere, fu quello di una zucca con un prato inglese seminato sopra.

Arrivarono in commissariato in tre minuti e quarantacinque secondi, dopo che uno degli addetti al Guinness dei primati fece firmare a Gallo un verbale di record mondiale, Montalbano si asciugau a sudura che lo aveva inondato come la piena del Nilo, e scinniu da machina.

Quando guardo il "suo" commissariato per poco non sveniva. Sul lato destro del portone la Bandiera Italiana con lo Scudo Sabauda. Sul Lato Sinistro un'altra, ma stranissima, banneria: una croce celtica rossa su sfondo blue circondata da 24 stelle gialle.

"E chida chi veni a essiri, a banneria da Sampdoria?" chiese a Gallo prima di entrare.

"Parola mia, ma chi cazzu si? Stunatu? Chidda è a banneria dell'Unione Europea Nazional Federale, avi quasi sessant'anni che c'è, dalla fine della guerra...".

A quelle parole Montalbano ebbe un lieve capogiro e, come se fosse stato preso a sberle si lasciò cadere sugli scalini, innanzi al portone d'ingresso del commissariato.

Lo svegliò una voce:

"Salutiamo Commissario!"

Montalbano si voltò istintivamente per rispondere, quando vide il grugno sorridente di Catarella aprir bocca:

"Ciao Fazio, non ci sono per nessuno! E non fate come ieri che ci avete rotto i cabasisi con quella storia del vigile urbano...", quindi, il suo antico sottoposto si voltò verso di lui e lo redarguì in tono crudo: "E tu, non mi passare telefonate, anche se è il Podestà in Pirsona Pirsonalmente, chiaro?".

Montalbano fece insigno di sì con la testa e vide Catarella imboccare la porta di quello che era stato (o forse ancora era in qualche realtà alternativa) il suo beneamato ufficio.

Si trovava nella guardiola del centralinista. Si guardò intorno e vide una sua foto, sorridente, con Livia accanto. Ma anche la foto gli diede a pensare: "Ma buttanazza da miseria infame, ma ho la camicia nera, la camicia nera!". Livia, poi, era un po' più grassoccia e, sulla sua mano sinistra si intravedeva una fede nuziale. "Non c'è dubbio, questa è un'altra dimensione, io e Livia, sposati? Ed ora nesci fora ch'avevemo macari un picciriddu!". Lo scoprì quasi subito, appena la so testa feci un giro di mezzu centimitru si trovau di fronte la fotografia di un nicareddu di dui o tri anni. Lo scanto fu forti: per prima cosa gli iniziò a formicolare il braccio sinistro, quindi il cuore iniziò a battere come una pompa dell'acqua, infine la vista gli si annebbiò. Poteva sopportare di tutto, perfino

Catarella suo commissario, ma essere patri di un figliu e marito di una moglie grassoccia e di mezza età, era troppo, anche per lui.

Stava per nesciri fora comu un tappo di sciampagna, quando squillò il telefono. Era lui il centralinista e dovia rispunniri. Titubante lo fici.

“Qui il questore Bonetti-Alderighi, mi passi il commissario”

“Minchia”, pensò subito Montalbano. “Se è un connuto bastardo da me, in questo pazzo mondo sarà un fituso come ce ne sono pochi”, concluse nella sua testa.

“Lei deve essere quel simpatico centralinista con cui ho fatto quattro chiacchiere l’altro giorno”, continuò il Questore. “Mi deve salutare la sua distinta signora”.

“Grazie signor Questore”, disse Montalbano completamente sorpreso dalla gentilezza e disponibilità di Bonetti-Alderighi.

Si agitò sopra quella infernale e tecnologica consolle che stava innanzi a lui e chiamò Catarella.

“Co...Commi...Commissario”, disse non credendo alle sue parole.

“Che c’è Montalbano, ti sei di nuovo masticato la lingua?”, disse Catarella.

“Il questore in linea...”, arrispunniu senza prendere sciatu.

“Ah, il signor porgiamo l’altra guancia, quello che non mi ha permesso di ammazzare quel cornuto di Sinagra! Passamelo, che l’elenco de so malfatti è chiù longu da fami!”.

Era intento ad ascoltare tutte le lamentazioni del commissario Catarella, lamentazioni che nulla avevano da invidiare a quelle del biblico Geremia, quando gli passò innanzi una sventola di fimmina di lontana somiglianza con la so amica, Ingrid. La donna, perché di donna con D maiuscola si trattava, era una bonazza con lo sguardo duro e inflessibile, con due minnazze da sballo e due labbra turgide e carnose che parevano due cannoli. Questa, nel suo mondo, non c’era. Sicuramente.

La donna si guardava intorno con circospezione e guardava continuamente l’orologio che aveva al polso. D’un tratto lo guardò, fisso. Lui, che la fissava con la lupigna sensazione di possederla, in una parola di scoparsela, per un attimo rimase sorpreso di essere osservato; quegli occhi fissi su di lui agirono come una scupittata...Si sintio furiari a testa comu na trottola: “Ma comu avia fatto da stangona a capire che lui la guardava, ieppure, da sbirro consumato, sapeva come taliari una persona senza farisinni accorgiri...”.

“Montalbano”, lo chiamò la donna.

“S...Siii...Si!” , arrispunniu vaviandusi, sbavando come un picciriddu.

“Sono qui per riportarla nel suo tempo e nel suo mondo”.

“Ah...”, disse lui schiarendosi la voce con tre colpi secchi di tosse. “E dove mi vuole portare?”.

“Glielo già detto, nel suo tempo e nel suo mondo”, rispose la bella senza tradire nessuna emozione.

“Ah, quindi, anche lei sa che questo è un mondo alla rovescia...”, deglutì con fastidio.

“Questo non è un mondo alla rovescia, è un mondo e basta”.

“Fa Catarella di cognome?”, chiese Montalbano dopo aver assorbito ben bene quella strana risposta.

“No, mi chiamo T’pol”.

“T’pol? E’ della provincia di Caltanissetta?”.

“Sono di Vulcano”

“Ah, liparota...”.

“Non proprio...”.

“Insomma, mi può dire cosa è successo?”, chiese avvilito il commissario.

“E’ successo che degli alieni sono tornati indietro nel tempo ed hanno aiutato Hitler a vincere la vostra II Guerra Mondiale, l’Enterprise e il suo equipaggio sono riusciti a rimettere in sesto la linea temporale, ma qualcosa e qualcuno non sono tornati nel loro posto per via di una anomalia quantica a cascata multipla, chiamata anche Paradosso di Einstein, quindi stiamo saldando tutte le fratture temporali attraverso azioni mirate di salvataggio e riportando indietro nel tempo e nella dimensione coloro che sono rimasti coinvolti in questo paradosso di tipo uno”.

“Minchia!”.

“Che sarebbe?”, chiese T’pol perplessa.

“La minchia è la minchia!”, disse Montalbano, stupito come una fimminazza del genere non conoscesse lo strumento sessuale per eccellenza.

“Capisco...”, mormorò T’pol. “E’ come dire il capitano è il capitano”.

“Quasi...”, balbettò Montalbano scotendo la mano.

Fu proprio in quell’istante che il commissario Catarella uscì dal suo ufficio. Tracotante e ben vestito come un classico magnaccia in un film anni Settanta, emanava l’odore di un letto di bordello da quattro soldi. Accanto a lui, tisu comu un manicu i scupa, stava Mimì Augello, che Montalbano, stentò a riconoscere, perché portava un paio di baffi alla Mimì Metallurgico, suo omonimo, non di nome ma di letto. Entrambi, Mimì e Catarella, fecero

due passi e parvero stonati nel vedere la donna che parlava ad un semplice centralinista per di più, nella loro mente, sonato e scemu comu na campana.

“E che, Montalbano, non ci presenti la signora?”, disse Augello afferrando la mano di T’pol e portandola a sfiorare le sue labbra.

“Salvuccio qua”, gli fece eco Catarella, afferrando una guancia di Montalbano che per poco non gliela staccava “Ha intenzione di tenercela tutta per se, senza spattilla con i suoi beneamati superiori!”.

“E no, che...”, balbettò il commissario non sapinno chi arrispunniri.

“Io sono la sorella di Salvo”, mentì T’pol. “E non mi aspettavo che persone del vostro rango fossero così volgari e maleducate!”, sembrava veramente indignata, tanto che Montalbano ringraziò Dio di aviri na soru come a idda.

“Focosa è, comu un vulcano!”, borbottò Augello.

“Vulcanica, sicuramente, pari nisciuta di na fornaci...”, ribadì Catarella.

Proprio in quell’istante si presentò alla porta del commissariato Fazio. Montalbano lo riconobbe subito, anche se era chiaro da una lunga cicatrice sulla sua guancia destra, che quello non era il suo Fazio, ma nautru, forse più duro e spavaldo, ma sicuramente sempre umano e discreto come quello che conosceva.

“Commissario Catarella, ci hanno avvertito da contrada Molfetta di un conflitto a fuoco...”.

“Bastardi! Devono essere ancora quei maledetti comunisti!”, esclamò Augello.

“Sei uno stronzo, Mimì! I comunisti non sono maledetti, sono tutti morti! E’ chiaro?”, lo rimproverò Catarella.

Montalbano guardò entrambi con gli occhi fuori dalle orbite, quindi guardò T’Pol che lo rassicurò chiudendo e aprendo le palpebre con discrezione.

“Mia bedda signurizza, la saluto con la speranza di rivederla al più presto”, disse Catarella baciando con ardore le mani alla vulcaniana.

Pochi istanti dopo il sonoro sgommare delle automobili avvertì tutti che la squadra d’assalto del commissariato di Vigata era in azione.

“Senti bellezza, ora tu mi porti immediatamente via da questo bordello che mi sono rotto i cabasisi a vedere questo mondo alla rovescia!”.

“Abbiamo appuntamento con la squadra di ricognizione in coordinate 76.54”

“Che fa mi li gioco al lotto questi numeri?”

T’Pol osservò una cartina topografica della zona che era appesa alla parete e cercò il punto esatto, quindi lo indicò a Montalbano.

“Ma questa è contrada Molfetta!”, disse sorpreso. “Credo proprio che quel conflitto a fuoco sia opera dei suoi colleghi”.

“Capisco, allora è meglio fare in fretta, dobbiamo trovare subito un luogo appartato”.

“...Per fare chè?”, balbettò Montalbano speranzoso dopo quella premessa.

“Per fare prima dobbiamo usare un teletrasporto, ma non vorrei farlo innanzi a tutti!”.

“Entriamo ca intra mentre nessuno ci vede!”, disse il commissario indicando una piccola porticina accanto alla guardiola del centralinista.

T'Pol si guardò intorno, quindi prese Montalbano con tutta la sua forza di vulcaniana e lo scaraventò dentro la piccola stanza (che scoprì essere lo sgabuzzino delle scope) in cui anche lei trovò spazio a fatica.

Schiacciato, con le poderose minne della donna sopra la faccia, l'integerrimo tutore della legge di Vigata ebbe un sussulto tale all'apparato cardiocircolatorio che probabilmente fu avvertito dall'Istituto Sismologico di Catania. Ma prima che potesse, come dire, sciaurare, odorare, fino in fondo quel ben di Dio, una luminescenza lo avvolse, li avvolse, e si sentì smaterializzare.

“Buttana da miseria!”, esclamò. “Che minchia...”.

Istantaneamente si trovò in aperta campagna insieme alla donna, mentre in lontananza si udivano alcuni spari di pistola.

“Per di là!”, disse T'Pol.

La scena si presentava maledettamente complicata. Dietro un gruppo di case si intravedevano uno strano insieme di persone, dai loro movimenti si poteva supporre che erano ben addestrati nell'affrontare occasioni del genere, ma rispondevano al fuoco solo occasionalmente, pensavano più a prendere tempo che a difendersi. Quelli erano gli amici di dell'aliena pettoruta, almeno così T'Pol li identificò immediatamente a Montalbano.

I loro antagonisti erano una squadra di polizia del commissariato di Vigata.

Il commissario li riconobbe tutti. Da quello sconchiudutu, sconclusionato, di Galluzzo a quello sciagurato di Gallo. Catarella, da parte sua, sembrava Jonny Wayne in un saloon e sparava come se avesse un elettrodo nel buco del culo e qualcuno scaricasse energia a tempi intermittenti.

“Ma perché i tuoi amici non rispondono al fuoco con le loro armi? Che avete? Il raggio della morte? O come si chiama...”.

“Non rispondono perché aspettano noi, poi andremo subito via. Mi segua!”.

Si precipitarono lungo una via stretta e sinuosa che aggirava un paio di case diroccate. Montalbano si guardò intorno e sospirò come un mantice tirando aria come un mazzone, un pesce, uscito dall'acqua.

“La sua resistenza fisica è piuttosto limitata”, osservò T’Pol fermandosi per permettergli di prendere fiato.

“Eccome no, un altro passo e mi vomito l’anima”, fu proprio in quell’istante che sentì scattare l’otturatore di una pistola. Montalbano alzò gli occhi e vide il volto mutilato di Fazio.

“Femmi uni siti!”.

“Fazio!”.

“Montalbano” Unni stai iennu?”.

“...Ecco, stai facennu na scampagnata cu me soru!”.

“Qui?Ma chi si pazzu, no senti che stannu sparannu?”.

“...Eh...E allora?”

“Vatinni ca ca non è cosa pi tia...”.

“E che sono lo scemo del commissariato”, rispose Montalbano con i cabasisi leggermente girati, come se stesse iniziando a sperimentare una puntina quasi impercettibile di rottura di coglioni.

“No, e che, per la signorina, qui potrebbe essere pericoloso”, rispose Fazio riponendo la sua pistola e sorridendo scimunitamente a T’pol.

“Signore lei ha un millepiedi che gli cammina sulla spalla”, disse la vulcaniana afferrando il muscolo trapezio dell’uomo.

Fazio cadde subito come un morto tra lo stupore di Montalbano che guardò T’Pol che, inarcando il sopracciglio destro, gli fece segno di seguirla.

“Chi avi ne manu, una morsa da falegname?”

“Semplice digito pressione tra la...”.

“Si fermi, una donna con le sue minne non può avere anche un cervello, la cosa non è naturale!”.

“Non credevo fosse un fallocrate maschilista!”.

“Infatti non lo sono, ma mi è sfuggito, come se la mia mente parlasse da sola”, disse Montalbano imbarazzato.

“Aspetti un attimo”, rispose T’Pol iniziando ad analizzarlo con un tricorder. “La sua fisiologia si sta adattando a questo universo, dobbiamo fare in fretta!”.

“Non mi dica che mi sto trasformando in un sfoffuto e scimunito centralinista fallocrate e...E...”, deglutì parecchie volte. “E...Sposato?”, ammise alla fine.

“Pare di sì...”, disse la vulcaniana aprendo il suo comunicatore. “T’Pol a Enterprise, ho con me l’individuo, fateci risalire immediatamente”.

Quando Montalbano si ritrovò sulla nave stellare si guardò intorno come una iaddina, una gallina, scotendo il capo ritmicamente alla ricerca di qualcosa che gli fosse familiare, ma, per l’appunto, non la trovò. Vide solo l’intera squadra di ricognizione fare ritorno subito dopo di lui e notò come tutti fossero sorpresi di ritrovarsi intatti dopo un teletrasporto.

“La tecnica del teletrasporto è ancora rozza e primitiva tra gli umani”, disse T’Pol guardando il volto stupito di Montalbano.

“Minchia, e allora perché lo avete usato?”, chiese il commissario iniziando a sudare come un porco e mimeticamente controllandosi le parti intime per vedere se la sunnominata minchia fosse al suo posto.

“Era l’unico modo per fare tutto il più in fretta possibile...”, la vulcaniana si avvicinò all’interfono. “T’Pol a plancia, siamo rientrati tutti, procedere con l’operazione rientro”.

Vigata era abbrustolita dal sole. Montalbano ci fece rientro dopo una scarpinata di due ore bunazze, che lo avevano ridotto come a uno straccio bagnato che avesse appena asciugato il lippo di una botta d’olio d’oliva. Ma, nonostante la camminata, si sentiva felice. Era nel suo mondo, anche se ancora doveva compiere l’ultima verifica, come dire la prova del nove.

Si fermò ad una cabina telefonica e compose il numero del commissariato.

“Pronto!”, era Catarella.

“Montalbano, sono. Catarella, ti ordino di dirmi: sei tu in pirsona pirsonalmente che parli?”.

“Bedda Matri, sì, io in pirsona sono, commissario, ve lo aggiuro!”.

“Catarella, sei sicuro!”.

“Aspetti un sicondo preciso!”, si sentirono passi frettolosi scemare, poi si sentirono altri passi veloci arrivare. “Sono io commissario, controllai nello specchio del bagno, sono io in pirsona pirsonalmente!”.

“Bene, Catarella, sarò in commissariato tra venti minuti, fammi trovare due arancini, caudi, mi raccomando!”.

Quando si sedette nella sua scrivania e vide le due enormi e fumanti bombe di riso ripieno fare bella mostra di se su un piatto da portata fu colto da un capogiro. Dove aveva già visto quell'immagine, che quel cosa fituso del teletrasporto avesse manomesso u so ciriveddu? No, quella forma simmetrica di due bombe appuntite qualcosa altro gli ricordava, ma cosa, buttanazza da miseria 'nfame? Li guardò e li riguardo e poi facendo inzigna di si col capo a se stesso, sorrise e con una avidità che nulla aveva di famelico se li sbafò, non di panza ma di minchia.